

Vittorio Possenti

Brescia 13-15 giugno 2019

*Heidegger e la metafisica (HM)* è un volume significativo per la vicenda teoretica di E. Severino, perché scritto in anni in cui egli accoglieva la metafisica classica che poi ripudierà: la metafisica classica “era stata sin dall’inizio il fondamento teorico dell’indagine storica” (

*HM*

, p. 13). Sulla scia di Bontadini, Severino riteneva allora che la filosofia della seconda modernità (idealismo), avendo superato il fossato cartesiano e kantiano tra essere e pensiero, potesse condurre alla ripresa della metafisica classica. L’interpretazione severiniana di Heidegger, improntata ad una considerevole ‘carità ermeneutica’, cerca nel 1950 di interpretare il filosofo tedesco come un possibile momento di riapertura di quell’orizzonte metafisico. L’

*Avvertenza*

del 1994 stesa per la seconda edizione di

*HM*

, lo ammette, sostenendo che l’analisi avrebbe dovuto essere più

*esigente*

(

*HM*

, p. 27).

Nell’interpretazione di Heidegger in ordine al nesso pensiero-essere l’autore privilegia le posizioni espresse nella *Lettera sull’umanismo*, in cui la dignità del pensiero sarebbe salvata, rispetto a quelle della fine degli anni ’20 e degli anni ’30 che mandano tutt’altro suono (cfr.

*HM*

, pp. 337ss).

In effetti il mutamento negli assunti di Heidegger è notevolissimo. Quale sia la posizione finale di Heidegger sul nesso pensiero-essere, supposto che ve sia una, non è chiaro; egli ha parteggiato per un ampio periodo per il dualismo moderno tra pensiero ed essere (Cfr.

*Essere e tempo*

,

*L’essenza della verità*

, etc), e poco dopo in

*Introduzione alla metafisica*

(

*IM*

) ha colpito l'interpretazione moderno-idealistica della formula parmenidea e la relativa logica, richiamando la primarietà della

*physis*

sul logos e il loro intrecciarsi. Ha poi pensato il tema della verità nella forma dell'

*aletheia*

, e non anche in quello del giudizio dichiarativo in cui la verità è la

*adaequatio*

o conformità tra l'intelletto e il reale.

In *Essere e tempo* e in altre opere coeve le formule heideggeriane su pensare ed essere ripropongono il dualismo moderno tra pensiero ed essere: "Definendo in

*Sull'*

*essenza della verità*

"molto generica e vuota" la determinazione della verità come

*adaequatio*

, il filosofo tedesco ha opposto piuttosto che coordinato l'idea di verità come svelatezza a quella come

*adaequatio*

(cfr. oltre a

*Essere e tempo*

,

*La dottrina platonica della verità*

e

*Lettera sull'"umanismo"*

, in

*Segnavia*

, pp. 186-187 e 285). Egli ha ricercato ciò che, rendendo possibile la conformità tra l'intelligenza e l'essere, vale originariamente come l'essenza della verità, senza riuscire a venire in chiaro sul momento antepredicativo quale antefatto necessario della

*adaequatio*

giudicativa. Qui il pensiero di Heidegger si trovò impegnato in una lotta decisiva da cui tutto dipende. Si trovò dinanzi un ostacolo senza riuscire a superarlo: il rapporto tra ideale e reale. Il problema fu formulato adeguatamente ("come deve essere intesa ontologicamente la relazione tra momento ideale e una semplice presenza reale?"), la soluzione non venne attinta.

Alludendo in

*Essere e tempo*

con parole altamente rivelative alla "scissione ontologicamente oscura di reale e ideale" (§44), che rende aggroviato il problema dell'

*adaequatio*

, egli rimase prigioniero dello schema kantiano della separazione tra pensiero ed essere, tra

ideale e reale, in una tarda riedizione del dualismo gnoseologico moderno. Se ciò che rende possibile la conformità o

*adaequatio*

giudicativa si manifesta con un diritto più originario come l'essenza della verità, questo si attua nell'identità intenzionale tra pensiero ed essere, che accade nell'apprensione antepredicativa e si realizza nel e col concetto.

In mancanza di questo "ponte", che avrebbe consentito di risolvere teoricamente il problema della verità e prima ancora di cogliere la proporzione originaria tra pensiero ed essere e l'intelligibilità di quest'ultimo, il filosofo tedesco sembra aver optato con un supremo atto volutaristico per il cambiamento del concetto stesso di verità: *l'essenza della verità è la libertà*, scriverà in

*Essere e tempo*

(§ 44) e ribadirà in

*Sull'essenza della verità*

”

[1](#)

Poco tempo dopo in *IM* l'autore sostiene che non ci si è ancora fatti una sufficiente idea del pensiero il quale sarebbe determinato a partire dalla proposizione e quindi dalla logica come dottrina del pensare (p. 128s); in tal modo attraverso la logica sarebbe andata perduta l'essenza del pensare, ossia l' *aletheia* (p. 130). Dinanzi alla formula parmenidea "Ora il pensare e l'essere sono la stessa cosa", il filosofo tedesco osserva che essa è stata fraintesa in maniera clamorosa, per cui il pensiero del soggetto determina ciò che l'essere è: "L'essere non è altro se non ciò che è pensato dal pensiero. Ora siccome il pensare rimane un'attività soggettiva, e pensare ed essere devono secondo Parmenide risultare la medesima cosa, tutto diventa soggettivo" (

*IM*

, p. 145). Secondo Heidegger accadono una separazione tra

*logos*

e

*physis*

e l'orientamento del primo ad esercitare una giurisdizione sull'essere: si mostra il predominio della

*ratio*

,

che include anche l'

*intellectus*

, sull'essere dell'essente (

*IM*

, p. 184s).

*L'attacco heideggeriano all'intelletto e alla logica.* Nelle opere della fine degli anni '20 emerge in Heidegger un forte attacco verso la logica, il

principio di non contraddizione, la verità apofantica e l'intelletto

[↗](#) . Tra le varie formule tratte da *Che cos'è*

*metafisica?*

(

*WIM*

) significativa è la seguente: "Ma se nell'ambito del domandare del niente e dell'essere viene così infranto il potere dell'intelletto, allora qui si decide anche il destino del dominio della «Logica» all'interno della filosofia"

(

*WIM*

, p. 72). Poiché la logica non ha compiuto passi avanti o indietro da Aristotele in poi, "l'unico [passo] ancora possibile è quello di scardinarla (in quanto prospettiva normativa dell'interpretazione dell'essere) dal suo fondamento" (

*IM*

, p. 193). Siamo agli antipodi dell'identità tra Logica e Metafisica professata da Hegel e da Gentile. E anche: un pensiero che giri intorno alla totalità "non potrà mai regolarsi su una 'logica' che abbia come sua misura l'incontradittorietà" (

*Oltre la linea*

, p. 131). Importante infine un altro testo particolarmente esplicito, in quanto sembra introdurre la contraddizione nel reale: "Dopo la

*Logica*

di Hegel non è più immediatamente certo che, dove c'è contraddizione, ciò che si autocontraddice non possa essere reale" (

*Il principio di ragione*

, Adelphi, Milano 1991, p. 40).

Il Severino del 1950 nota la pericolosità di tale nucleo, osservando inoltre a buon diritto che la polemica di Heidegger contro la nozione di *nihil absolutum* è 'senza senso' (*HM*, p. 316), dal momento che l'autore si riferisce ad un diverso concetto di nulla; del resto nel "Poscritto" a

*WIM*

Heidegger avvertirà che il nulla di cui si dice in

*WIM*

non è il

*nihil absolutum*

. D'altro canto Severino mira a valorizzare alcune espressioni della

*Lettera sull'umanismo*

allo scopo di mantenere aperta la possibilità di trovare una conciliazione del pensiero di Heidegger con la metafisica classica.

Dal punto di vista del nesso pensiero-essere osserverei che, anche tenendo conto delle opere heideggeriane successive al 1950, il *realismo classico* e la *filosofia dell'essere* – posizione speculativa in cui mi colloco - non hanno molto da rallegrarsi né da imparare dai vari

*détours*

praticati nelle opere suddette.

La svolta di Heidegger inizia lentamente con gli anni '30, in cui diventa meno centrale il tema gnoseologico e ancora più importante quello dell'essere secondo eventi in cui l'essere abbandona gli enti, destinati a cadere in preda della tecnica. Il filosofo tedesco opera la svolta tramite un processo finalizzato a pensare "l'uomo in rapporto all'essere", anziché "l'essere in rapporto all'uomo"; si procede quindi all'insegna di una nuova concezione della verità come accadere dell'essere.

# Sul nesso pensiero-essere: Heidegger e Severino

*Sull'unità originaria di pensiero ed essere. Il primo e il secondo Severino.* Per il Severino del 1950 il 'fondamento metodologico' della metafisica era l'unità originaria di pensiero e di essere (*HM*, p. 21), in base a cui il pensiero di Heidegger poteva risultare aperto alla metafisica classica (nonostante le non poche 'delusioni' in merito per le posizioni espresse in opere degli anni '20 e '30). Da tempo questo giudizio è stato molto indurito, per cui nell'

Av

vertenza

del 1994 alla nuova ed. del volume si sostiene che "la vicinanza di Heidegger alla metafisica classica è la vicinanza alla matrice stessa dell'alienazione fondamentale dell'Occidente" (p. 22). Domandiamo però: sussisteva o sussiste tale vicinanza tra ricerca heideggeriana e metafisica classica? Non è in gioco la critica severiniana – scontata dopo la sua svolta – alla metafisica classica e ad Heidegger, ma la loro reale vicinanza, che a mio parere non vi è mai stata.

Su questo Bontadini aveva colto il tema meglio del suo allievo, scrivendo nella Prefazione alla prima edizione di *HM*: "La riapertura della metafisica dell'essere non è possibile sullo slancio della speculazione

heideggeriana"

<sup>1</sup> Nel 1950 Bontadini riteneva con validi motivi che la filosofia heideggeriana non fosse idonea per la ripresa della

metafisica classica, e in tal modo, pur apprezzando l'indubbio ingegno filosofico dell'allievo, ne metteva in questione le conclusioni concilianti e l'orizzonte più accomodante. Sembra che nella II ed. di

*HM*

Severino stia riconoscendo implicitamente la validità del giudizio del maestro, e forse in piccola parte può essere così. Ma il cambiamento profondo del giudizio di Severino su Heidegger, che diventa un esponente del nichilismo occidentale, non è dovuto ad un ripensamento puntuale e specifico del testo giovanile, ma ad un

evento che concerne la radicale rivoluzione operata da Severino sul suo proprio pensiero, per cui la metafisica classica e l'intera filosofia occidentale sarebbero irrimediabilmente afflitte dal nichilismo, inteso nel senso peculiare dato da Severino a questo termine. Senso che è totalmente diverso da quelli di Heidegger, di

Nietzsche e si licet dal mio (su ciò vedi

*NM*

). E qui diventa una volta di più necessario richiamare – l'ho fatto molteplici volte – che parlare di nichilismo oggi rischia di

non significare più nulla

, per cui la babele è la norma, perché il termine è una parola omnibus, un treno da cui si sale e si scende a piacimento.

Ma riprendiamo il filo del discorso. In *HM* (ed. del 1950) l'autore sosteneva che il risultato essenziale della filosofia moderna fosse l'identità di pensiero ed essere (p. 315), da cui conseguiva la validità della metafisica classica (e tomista) accuratamente distinta dalla moderna filosofia razionalistica (pp. 328 e 329). Nel

mutamento radicale di posizione tra il 1950 e il 1994 rimane però un

punto fermo nelle istanze di Severino: l'identità tra pensiero ed essere sia come base metodologica della metafisica sia come massimo risultato del pensiero moderno. Conviene approfondire.

In *HM* si introduce il concetto di puro pensiero come condizione trascendentale non dell'unità tra pensare e pensato, ma della capacità di manifestare l'ente, l'apriori che rende possibile il manifestare. Nello stesso tempo si sostiene che l'essere è ciò che si illumina nel puro pensiero, "ma in modo tale che il suo illuminarsi

(manifestarsi) è radicalmente diverso dalla manifestazione dell'ente" (*HM*, p. 337). "Il puro pensiero è la condizione ontologica del dato, essendo pensiero ed essere la stessa inscindibile unità strutturale dell'ontologicità" (p. 337).

L'asserto, mentre aiuta a intendere come Severino elabori la sua idea di pensiero e di rapporto con l'essere nel libro su Heidegger, sollecita di contro a illustrare la lezione classico-realista. In ultima istanza la domanda chiede se possiamo seguire Severino nell'asserto che l'attualismo è "l'affermazione più rigorosa dell'unità

di pensiero e di essere" (p. 18), perché "fedele all'essenza del pensiero occidentale" ed alla sua metafisica (

*HM*, p. 18). Queste

espressioni dell'autore sono tratte dall'

Avvertenza

del 1994. A mio parere invece Gentile col suo prassismo in cui l'essere è solo dattità morta da negare e oltrepassare in un moto o autotisi infiniti, è un accanito dissolutore della tradizione metafisica che non è

ontologica

ma

teoretico-contemplativa

# Sul nesso pensiero-essere: Heidegger e Severino

---

Ed eccoci al punto cruciale in cui non possiamo seguire Severino nelle sue due affermazioni sull'attualismo e l'essenza del pensiero occidentale. Per procedere non si tratta solo di sostenere l'unità pensiero-essere, accolta e svolta originariamente dalla filosofia dell'essere e dal suo realismo per secoli e ancora oggi; si tratta di pensarla in modo più determinato di quanto accade nel neoparmenidismo severiniano. In secondo luogo cercheremo il motivo per cui nel presentare tale unità Severino si rivolga a Hegel, a Gentile e non alla filosofia dell'essere e al suo realismo.

Indubbiamente essere e pensiero si coappartengono, ma in che modo? Essi si relazionano in modo paritario, o invece nel modo in cui la regia ultima spetti all'essere o viceversa al pensiero? Tutto ciò ha immense implicazioni sul concetto di verità e di realtà. Quest'ultimo muta nel 'coscientismo' per il quale essere reale significa essere contenuto di una coscienza in generale: si dà quindi una priorità dell'atto di coscienza come fondante sul contenuto come fondato da esso. Qui il disguido inaccettabile è che quando si pensa una realtà, questa che certo risulta immanente al pensiero nell'atto dell'identità intenzionale tra intelletto e res, diventi dipendente dal  
pensiero e da esso posta o perfino creata.

La lezione del realismo classico. Che il pensiero non sia separato dall'essere è la coerenza teoretica comune del realismo classico includendovi gli antichi, tra cui maxime Aristotele, nonostante che il termine realismo non fosse allora impiegato. Il pensiero è pensiero dell'essere e l'essere si manifesta nel pensiero: d'accordo.

Il punto di divaricazione è l'idealismo e in specie Hegel, per il quale il recupero della posizione degli antichi, da lui vantata in *Scienza della logica* contro il dualismo di Kant, è in realtà un capovolgimento, in cui il pensiero prevarica sull'essere reale. Perciò in Hegel e in Gentile l'unità-identità originaria di pensiero ed essere rimane bloccata solo sul piano dell'idealismo con il primato del pensiero sull'essere e del logico sull'ontologico, da cui la tesi 'folle' dell'identità tra Logica e Metafisica. A mio parere questa unità-identità non è stata pensata a dovere neanche nel neoparmenidismo.

Sono note le formule hegeliane: il razionale è reale, e il reale è razionale, che nella loro pseudo equivalenza tra pensiero ed essere sostengono invece il primato sostanziale del pensiero e del razionale. Orbene, nessuna delle due formule è solida ed accettabile, perché entrambe presuppongono qualcosa. La prima presuppone che il razionale, ossia il mondo mentale della logica e delle sue *secundae intentiones* sia ipso facto reale e che l'automovimento logico-apriorico del concetto sia lo sviluppo dell'ente; la seconda formulazione (il reale è razionale) presuppone la cancellazione a priori della *prote yle* (materia prima) come principio radicale di inintelligibilità (il reale è razionale significa che il reale è pienamente intelligibile). Nel gesto sovrano con cui ci si libera troppo a buon mercato della materia e degli infiniti problemi che essa pone, si trova lo stigma di ogni antico e nuovo idealismo come immaterialismo.

Nell'immanentismo gnoseologico e ontologico la coscienza ha per oggetto se stessa, il proprio contenuto o oggetto di pensiero: le altre cose e l'essere sono compresi solo come contenuti della coscienza. Differentemente dal realismo che prende le mosse dall'ente e che pensa la verità come conformità dello spirito all'essere reale, nella postura di immanenza la coscienza prende le mosse da se stessa e dal suo atto, non dall'essere, onde la verità è la coerenza della coscienza-pensiero con se stesso, come sostiene Kant. Osservo che in tal modo viene *corrotta la nozione di verità dichiarativa* che non consiste nella suddetta coerenza ma nella adeguato o conformità tra il  
giudizio e il reale. Per evitare eccessivi scandali Kant mantiene la determinazione classica di verità, abbassandola però a mera definizione nominale sostituita dalla formula della coerenza.

L'identità razionalistica tra essere e pensiero diventa l'identità tra essere e coscienza. L'essere è solo l'essere dato a una coscienza, esso è il contenuto di una coscienza. L'atto di questa prevale completamente sull'atto dell'ente, nel senso che il secondo diventa un'espressione del primo e l'idea, centrale nella filosofia dell'essere, secondo cui ogni ente esercita in proprio l'*actus essendi* viene meno, e cede all'atto della coscienza che lo assorbe in sé e non lo riconosce come autonomo e indipendente.

*Pensiero ed essere: due livelli.* Il pensiero di un soggetto pensante può avere come contenuto e oggetto gli oggetti pensati *esaminati in se stessi*, come non rinvianti ad altro; oppure può avere come oggetto l'ente concreto, dato nell'intuizione sensibile, da cui l'intelletto astrae i caratteri intelligibili. Il primo momento è la logica, il secondo la conoscenza reale che termina alla cosa-ente, che esiste come tale nella realtà, indipendentemente dal pensiero ed esercitando in proprio l'atto di esistere. La

res

esiste come oggetto di pensiero nella mente che non può essere mai scisso dalla cosa là fuori; essa stessa detta le condizioni a cui il pensiero deve necessariamente aderire per conoscerla.







-----

-----

-----

-----

-----

-----

-----

-----

-----



